

## Da Vilnius a Sebastopoli. Storia di una crisi evitabile

di **Elena Dundovich**



Mai così bene come in questo ultimo anno il termine Ucraina, che significa “vicino al confine”, si addice a questa “terra di frontiera” tra Occidente e Oriente divenuta oggetto di grande attenzione internazionale dopo la decisione del presidente Janukovič di non siglare l'accordo di associazione con l'Unione Europea e il conseguente scoppio delle manifestazioni in Piazza Majdan. Una terra considerata di frontiera in primo

luogo per la collocazione geografica del paese divenuto teatro di scontro, ancora una volta come in altre occasioni del passato, di considerazioni geopolitiche antitetiche. Da un lato quelle dell'Unione Europea, *in primis* della Germania, e degli Stati Uniti che speravano – e sperano ancora – di attirare nella propria orbita il paese; dall'altro quelle della Russia che considera questo paese come facente parte della propria sfera di sicurezza. Ma una terra che può essere definita “di frontiera” anche dal punto di vista della complessa questione linguistica dal cui punto di vista il paese rappresenta un caso del tutto atipico in cui divisioni grossolane sono di facile tentazione ma difficilmente applicabili a fronte di una popolazione che spesso parla indifferentemente ucraino o russo persino durante la medesima trasmissione televisiva.

La crisi che ha sconvolto l'Ucraina nell'ultimo anno non affonda però le proprie radici solo negli appetiti delle grandi potenze europee e degli Stati Uniti o nelle esigenze di sicurezza della Federazione russa. Molto essa è dipesa anche dal fatto che, a più di venti anni dalla tanto agognata indipendenza, il processo di costruzione dello stato rimane ancora incompiuto, le istituzioni sono fragili, manca un preciso sentimento di identità nazionale. Fatto, quest'ultimo, derivante dalla travagliata storia di questo paese nei secoli passati.

Culla dell'antica Rus', fondata nel IX secolo d.C. da un gruppo di popoli slavi, le due parti del paese, quella occidentale e quella orientale, hanno conosciuto nei secoli un destino in parte diverso. Cristianizzata durante il regno del principe Volodomyr I (958-1015), l'antica Rus' cadde sotto i colpi delle invasioni mongole e tatariche nel 1240 frazionandosi in piccoli principati che si divisero le terre ucraine minacciate presto dai polacchi. La crescita del Regno di Polonia si andava realizzando in quel tempo in contrapposizione allo "Stato"

dei **Cavalieri Teutonici**, un ordine cavalleresco fondato al tempo delle **crociate**, i quali occupavano vasti territori lungo la costa del **Mar Baltico** e rappresentavano una forza militare molto rilevante. Niente fu possibile contro questa compagine fino al **1386**, quando sul trono polacco salì il granduca di **Lituania**, **Ladislao II**, che fondò la dinastia degli **Jagelloni**, destinata a regnare sul paese per i successivi due secoli.

Proprio per meglio fronteggiare i nemici esterni, nel 1385, con l'accordo di Krewa, fu sancita l'Unione di Polonia e Lituania, che permise di affrontare vittoriosamente l'Ordine Teutonico nella **battaglia di Tannenberg** del **1410**. Nel 1569, con l'Unione di Lublino, Regno di Polonia e Granducato di Lituania si fusero del tutto dando vita alla Confederazione polacco-lituana. Da quell'anno l'Ucraina occidentale, che sino a quel momento era stata sotto il controllo della Lituania, entrò a far parte della Confederazione che sarebbe rimasta in vita sino al 1795, anno dell'ultima spartizione della Polonia tra russi, prussiani e austriaci. A questi ultimi toccò, per ovvie ragioni di continuità territoriale, l'Ucraina occidentale mentre la parte orientale rimase sotto il tallone di Mosca e non a caso essa è ancora oggi la parte in cui vive la maggior parte degli ucraini russofoni.

Nello stato multinazionale asburgico il nazionalismo ucraino ottocentesco, frutto del lavoro di scrittori e soprattutto di storici che si impegnarono a rintracciare le origini della storia nazionale nei secoli passati, fu parzialmente incoraggiato contro i sudditi polacchi dell'Impero, considerati più ricchi e pericolosi degli ucraini. Nella Galizia austriaca il sentimento nazionale ucraino si diffuse anche grazie all'azione dei preti uniati cattolici, la cui chiesa, detta uniate appunto, era nata ai tempi dell'Unione di Brest del 1596 con cui una parte del clero ucraino aveva riconosciuto l'autorità del papa pur mantenendo il rito ortodosso. Nell'impero zarista invece, dove intanto si andava affermando il tanto temuto nazionalismo russo, ogni senso di identità ucraina venne soffocato sul nascere. Furono vietate le pubblicazioni in lingua russa prima con la circolare Valuev nel 1863 e poi con l'editto di Ems del 1876.

Fu proprio nel corso del XIX secolo infine che la storia dei cosacchi divenne mito fondante del nazionalismo ucraino. Coraggiosi contadini guerrieri, essi erano nati nel XV secolo dall'opposizione all'avanzata polacca nelle steppe del fiume Dnipro lungo il quale essi fondarono un'entità politica indipendente chiamata etmanato (dal nome del loro capo etmano). Essi furono idealizzati come progenitori del movimento nazionale ucraino poiché avevano combattuto a lungo sia contro i polacchi che contro i russi.

Dopo il crollo dei grandi Imperi, alla fine della prima guerra mondiale, almeno due volte, seppur in contesti completamente diversi, l'Ucraina cercò di approfittare delle circostanze per affermare il proprio diritto alla creazione di uno stato nazione. Ciò avvenne prima in maniera traumatica attraverso uno scontro diretto con i bolscevichi negli anni della guerra civile: una lunga e tormentosa battaglia che però gli ucraini persero e che comportò anche, tra l'altro, la cessione della Galizia e di Leopoli alla neo ricostituita Polonia. In seguito, negli anni Venti, nel quadro della Repubblica Ucraina sovietica, approfittando della tolleranza che Lenin aveva dimostrato e voluto verso le nazionalità, gli ucraini cominciarono a pubblicare

nella propria lingua, crearono un sistema scolastico in ucraino che alfabetizzò praticamente l'intera popolazione, fondarono un'Accademia delle Scienze nazionale. In quegli anni il numero di coloro che parlavano ucraino aumentò anche all'Est dove le città erano prevalentemente abitate da operai russi. A Charkiv, nell'est del paese, fu stabilita la capitale della nuova repubblica sino al 1935.

Le speranze che, seppur nel contesto sovietico, la lingua e la cultura ucraina potessero trovare un adeguato spazio andò perduta con l'arrivo di Stalin al potere e l'avvio del primo piano quinquennale. La collettivizzazione forzata dell'agricoltura, funzionale a una rapida industrializzazione del paese, provocò fortissime resistenze tra i contadini ucraini che vennero perciò deportati in proporzioni numeriche spaventose e in parte morirono a causa della terribile carestia provocata dalle scelte nefaste del nuovo regime e che provocò la morte di almeno 3 milioni e mezzo di persone.

Solo negli anni della guerra la speranza dell'indipendenza si sarebbe riaccesa. Ciò portò sia a forme di collaborazione con i nazisti da parte di formazioni come l'OUN di Stepan Bandera, fautore della collaborazione con i tedeschi nella convinzione che questi alla fine della guerra sarebbero stati molto più favorevoli alla formazione di uno stato indipendente; sia alla nascita di un movimento partigiano, l'UPA, antitedesco e antisovietico nello stesso tempo, forte soprattutto nella parte occidentale del paese dove la lotta per l'indipendenza sarebbe rimasta accesa sino alla metà degli anni Cinquanta a dispetto del controllo di Mosca.

Da allora, per lunghi decenni, i temi cari al nazionalismo ucraino vennero riposti in soffitta sino a quando, nel quadro dello sfaldamento dell'Unione Sovietica, nel 1990 Ucraina dichiarò la propria sovranità e Leonid Kravčuk venne eletto nuovo presidente della Rada, il parlamento ucraino. L'anno seguente, il 24 agosto, quest'ultima, seguendo l'esempio di El'cin e della Repubblica sovietica russa, proclamò l'indipendenza totale da Mosca. Kravčuk, che era stato sino a quel momento un membro illustre della nomenklatura di partito, restituì la tessera dopo anni di onorato servizio e divenne capo provvisorio del nuovo stato ucraino grazie alla carica di Presidente della Rada. Il 1 dicembre di quell'anno un referendum confermava l'indipendenza con il 90 % di voti favorevoli mentre Kravčuk otteneva una sostanziale maggioranza alle successive elezioni presidenziali. Uno dei primi provvedimenti adottati dal nuovo governo fu quello di concedere la cittadinanza a chiunque fosse residente sul territorio ucraino alla data del dicembre del 1991, indipendentemente dalla lingua parlata.

Negli anni che separano quel 1991 dai fatti di Piazza Majdan il paese ha conosciuto una storia piena di ombre. La transizione al libero mercato provocò una crisi economica fortissima con un duplice effetto: da un lato un impoverimento precipitoso della popolazione, dall'altro la diffusione di un alto tasso di corruzione sia in economia che in politica che ha agevolato la formazione di una forte casta di "oligarchi" che, di fatto, hanno controllato il paese negli ultimi due decenni (50 oligarchi si spartiscono l'85% del PIL ucraino).

Il disastro cominciò già con la presidenza Kravčuk (1991-1994) ma la situazione non migliorò con l'arrivo alla presidenza del suo rivale Leonid Kučma (1994-2005) che

inizialmente era stato chiamato come primo ministro proprio per adottare una serie di nuove riforme. Durante la sua lunga permanenza alla carica di presidente, egli divenne uno degli uomini più ricchi e corrotti del paese e a poco valsero le pur importanti riforme economiche introdotte dopo il 1999 dal suo nuovo primo ministro, ex governatore della Banca Centrale, Viktor Juščenko, per risanare l'economia.

Sospettato di essere il mandante dell'assassinio di un noto giornalista, Georgij Gongadze, il partito di Kučma perse nel 2002 le elezioni parlamentari a favore di Juščenko e del suo partito "Naša Ukraina". Ma la maggioranza non era sufficiente per governare poiché Juščenko non era riuscito a coalizzare tutte le opposizioni, tra cui quella capeggiata da Julja Tymošenko, ricca oligarca eletta alla Rada dal 1996 e dal 1999 viceprimoministro sotto lo stesso Juščenko con delega alle politiche energetiche.

Juščenko decise allora di puntare alla carica di Presidente nelle elezioni del novembre 2004 e per non ripetere l'errore compiuto due anni prima propose un'alleanza a Julja Tymošenko promettendole la carica di primo ministro in caso di vittoria. Astuta nel manovrare i mass media e attenta sin nei minimi dettagli nel curare la propria immagine, Julja Tymošenko seppe trasformarsi in poco tempo da ricca oligarca in vittima indifesa del presidente Kučma. I due alleati si trovarono a fronteggiare una dura battaglia contro il gruppo degli oligarchi guidati da Viktor Janukovič che per la prima volta imperniò tutta la sua campagna elettorale contro i nazionalisti ucraini dell'ovest che altro non avrebbero desiderato che discriminare i russofoni dell'est. Ciò creava non poco imbarazzo a Juščenko, che pur essendo ucrainofono era fedele a quella parte della chiesa ortodossa che riconosce il patriarca di Mosca e non quella di Kiev, mentre molto più facile diveniva per Julja Tymošenko rivestire i panni della *pasionaria* nazionalista, nonostante ella fosse russofona e avesse imparato l'ucraino solo da grande.

Il 21 novembre i risultati sancirono la vittoria di Janukovič, candidato peraltro gradito a Mosca che molto temeva un allargamento della Nato all'Ucraina. Ma la quasi certezza di brogli pesanti si diffuse presto nel paese suscitando le proteste della gente che cominciò a manifestare in Piazza Majdan. Dopo un mese la Corte Suprema annullò le elezioni autorizzando lo svolgimento di un terzo turno a dicembre: la vittoria di Juščenko risultò schiacciante insieme a quella di Julja Tymošenko, rispettivamente futuri presidente e primo ministro. Janukovič aveva pur sempre però riportato un buon risultato nelle zone a est del paese provocando una frattura sino ad allora sconosciuta nella società ucraina.

La "Rivoluzione arancione", che pur tante speranze aveva suscitato, si rivelò presto una delusione. Juščenko e la Tymošenko cominciarono a litigare mentre Mosca, preoccupata dai due nuovi leader di cui non si fidava, sospendeva le forniture del gas minacciando un aumento del prezzo di vendita. L'anno seguente Julija Tymošenko venne sostituita e nel 2006 le elezioni parlamentari si svolsero in un tale caos politico che Janukovič riuscì a crearsi una maggioranza e a diventare primo ministro inducendo Juščenko a prendere la decisione di indire elezioni anticipate per il 2007. La vecchia coalizione arancione vinse ma il secondo governo della Tymošenko, che pur durò fino al 2010, rimase sempre molto

instabile. L'ingovernabilità politica si accompagnava a un'economia che non riusciva a decollare e che restava dipendente dalla Russia verso il cui mercato si esportava la stragrande maggioranza dei prodotti e da cui si acquistava gas a prezzo agevolato, *conditio sine qua* per permettere alla popolazione di sopravvivere ai rigidi inverni.

Nel gennaio del 2010, le nuove presidenziali aprivano le porte alla vittoria di Janukovič e del suo "Partito delle Regioni" ma soprattutto alla sconfitta di Julija Tymošenko, presto incriminata per tradimento dello stato nelle trattative per la fine della "guerra del gas" con la Russia del 2008 e condannata nel 2011 a 7 anni di carcere. Entrambi, durante la campagna elettorale, fecero largo e sconsiderato uso di temi nazionalisti spaccando la popolazione.

E' stato dunque sulla base di una forte sottovalutazione dello stato di crisi in cui versava il paese e del peso dei rapporti storici, culturali ed economici tra Kiev e Mosca che l'Unione Europea ha condotto i suoi negoziati per la firma dell'accordo di Associazione con l'Ucraina. Una mossa tanto più guardata con sospetto dal Cremlino visto che essa è sempre stata accompagnata dal tentativo effettuato a più riprese da parte degli americani di allargare la Nato sino a comprendere questo paese (dopo l'ingresso nel '99 di Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria) giungendo così a toccare gli stessi confini russi. Un' opzione non a caso fortemente voluta da polacchi e baltici per ovvie ragioni fortemente antirusse.

Dipendente strettamente dal punto di vista economico dalla Russia, l'Ucraina era sempre riuscita nei venti anni di indipendenza a mantenere una posizione relativamente equidistante tra Mosca, Bruxelles e Washington. Nel 1994, con il Memorandum di Budapest, Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna si erano impegnati a garantire i confini ucraini in cambio della cessione a Mosca da parte di Kiev di quello che allora era il terzo più grande arsenale nucleare al mondo. Da quel momento l'equidistanza era stata la regola.

La politica dell'Unione europea verso l'Ucraina ha però subito un'accelerazione in seguito alla strategia dell'allargamento seguita da Bruxelles che ha portato nel 2004 all'ingresso di ben 10 paesi, di cui otto nell'Europa centro-orientale e baltica a cui si sono aggiunte, nel 2007, Bulgaria e Romania. Proprio in quell'anno di profonda trasformazione l'Unione approvava la "Politica europea di vicinato" per una serie di numerosi paesi fra cui anche l'Ucraina, la Bielorussia, l'Armenia, l'Azerbaijan e la Georgia.

La Russia ha accolto sia questa iniziativa sia quella più specifica del "partnerariato orientale" (un programma di associazione verso i medesimi paesi dell'Europa orientale e del Caucaso con l'aggiunta della Moldavia) elaborato con il dichiarato appoggio di Polonia e Svezia al fine di offrire una maggiore integrazione di questi paesi in funzione antirussa, ovviamente con giudizi molto critici. Mosca si è sentita minacciata dall'intraprendenza europea in una zona da sempre considerata come parte integrante della propria storia culturale e politica.

L'accordo di associazione è stato dunque proposto da Bruxelles a Kiev in quest'ottica, senza per il momento alcun accenno all'integrazione, un'opzione remotissima dal momento che dopo la crisi del 2008 l'opinione pubblica europea è assolutamente contraria a qualsiasi



ipotesi di allargamento. Obiettivo principale era quello di avvicinare il paese nell'orbita UE nel quadro del programma noto appunto come "Partnerariato Orientale". Pochi i soldi messi sul piatto in aiuto alla disastrosa economia ucraina, molte le insistenze sulla liberazione di Julija Timošenko, per alcuni bandiera del nazionalismo ucraino e vittima innocente del Presidente Janukovič, per altri astuta politica e corrotta oligarca. Per gli ucraini esso era soprattutto un modo per aderire a Schengen superando il nodo del visto per trovare lavoro nei paesi UE. Niente di più e niente di meno così come anche nel caso di Bielorussia e Moldova: i tre paesi non hanno infatti una forte identità europea.

Quando per la Russia la carta ucraina sembrava già perduta – e Kiev aveva ormai per ben tre volte comunicato il proprio rifiuto al progetto di Unione Doganale con Mosca, Kazachstan e Bielorussia (e di cui oggi fa parte anche l'Armenia), il 28 novembre 2013 a Vilnius Janukovič rifiutava a sorpresa di firmare il trattato con l'Unione Europea. La decisione era stata preceduta da tre incontri privati con il Presidente russo il cui contenuto non è ovviamente noto ma intuibile soprattutto se si considera che a Sebastopoli, in Crimea, si trova la più grande base navale russa e che entro i confini di quel paese vivono circa 10 milioni di cittadini di etnia russa.

Due giorni dopo avevano inizio le prime proteste in piazza Majdan contro il governo, proteste che da vicino ricordavano la "Rivoluzione Arancione" del 2004. E in effetti più che per manifestare a favore del processo di integrazione europea la gente scendeva in piazza per ribellarsi contro la corruzione e il malaffare che imperavano nel paese. Il malcontento fu subito abilmente cavalcato dai tre principali partiti di opposizione: quello di Arsenij Jacenjuk, "Patria", finanziato dagli americani, l'erede della Tymošenko; "Udar" fortemente vicino alla Germania e capeggiato dal noto pugile Klyčko, e infine "Svoboda" di Oleh Tjahnybok, molto forte a ovest. Dietro a ognuno di essi manovrava ad arte uno o l'altro gruppo di oligarchi. Ad essi si aggiungeva il movimento detto "Pravyj Sektor" di Dmitrij Jaroš, nazionalista e di estrema destra.

Le proteste vennero presto inquinate dalla presenza di fattori esogeni: camion provenienti sia dall'Ucraina occidentale che da quella orientale venivano organizzati di frequente con manifestanti pagati anche cinquanta euro al giorno in un paese in cui un salario medio si aggira al massimo sui 120, non vi è una seria tutela dei lavoratori, il welfare di sovietica memoria è ormai andato completamente distrutto e persino l'accesso all'educazione è compromesso da autorità pubbliche corrotte che non esitano a vendere gli accessi alle università, posti nelle residenze degli studenti o gli esami stessi.

Il 17 dicembre, a complicare la situazione, la Russia avanzava la sua controproposta: 15 miliardi di dollari per riscattare il debito pubblico ucraino e un 30% di sconto sul prezzo di gas. La decisione di Janukovič di accettare esasperò ulteriormente gli animi nelle settimane seguenti. TV e giornali parteggiavano per i per i manifestanti e così anche i molti oligarchi che dall'ingresso nella UE avrebbero tratto beneficio per le loro attività, Porošenko incluso. Proteste e cortei furono organizzati anche in altre parti del paese, eccetto che in Crimea, a Donec'k e Luhans'k.

Il 18 e il 19 febbraio violenti scontri cominciarono nelle strade di Kiev sino a che il 20 febbraio, nel quadro di quella che appariva ormai una vera e propria guerra civile, 88 persone furono uccise da cecchini la cui nazionalità è ancora in parte da accertare. In quei giorni i Ministri degli Esteri di Francia, Germania e Polonia giunsero nella capitale ucraina per fare da mediatori ed evitare un bagno di sangue.

Il 21 febbraio Janukovič annunciò di aver firmato un accordo con le opposizioni dandosi però poi alla fuga per paura di essere arrestato. La Rada elesse allora Turčynov, braccio destro della Timošenko presto liberata, come nuovo presidente. Nuovo primo ministro diventava Arseniy Jatsenjuk che si impegnavo a favore di una serie di punti precisi: lo svolgimento delle elezioni presidenziali a dicembre; la creazione di un governo di unità nazionale; la restituzione delle armi da parte di tutte le milizie armate; il ritorno alla Costituzione del 2004.

Ma, appena formatosi, il nuovo governo fece rapidamente marcia indietro: il «Partito delle Regioni» venne escluso dal governo mentre diversi membri di «Svoboda» entravano a farne parte ed alcuni posti di rilievo venivano addirittura offerti al movimento ultranazionalista «Pravyj Sektor»; nessuna indagine venne avviata sugli scontri avvenuti a febbraio e che avevano provocato decine e decine di vittime; tutto ciò mentre il parlamento annunciava l'intenzione di annullare la legge sulle lingue regionali, una mossa così azzardata che il presidente Turčynov finì per bloccarla.

Di fronte al rapido e imprevisto evolvere degli eventi il Ministro degli Esteri russo Lavrov sottolineò in quei giorni a più riprese come l'opposizione ucraina non avesse tenuto fede ad alcuno degli impegni presi. Di tutt'altro avviso si dichiararono Polonia, Germania e Francia che avevano mediato i negoziati fra Janukovič e l'opposizione seguite da Gran Bretagna e Stati Uniti.

Di fronte all'instabilità della situazione, a partire dal 26 febbraio, uomini armati fedeli a Mosca, privi di divisa o altri simboli che ne indicassero chiaramente la nazionalità, presero posizione presso gli edifici chiave in Crimea e nell'aeroporto di Sebastopoli. Il 1 marzo Putin ottenne dalla Duma l'autorizzazione a ricorrere all'uso della forza in Ucraina per proteggere i cittadini e gli interessi russi. Due giorni dopo alcune agenzie di stampa riportavano la notizia che la Russia aveva rivolto alle forze armate ucraine presenti l'ultimatum di arrendersi. Il 6 marzo il Parlamento della Crimea votava a favore dell'annessione alla Russia indicando un referendum che effettivamente si svolse dieci giorni dopo e che vide il 96,77 % dei votanti a favore dell'annessione della Federazione con una partecipazione pari all'83,11% (anche se sui risultati elettorali non vi è opinione concorde).

Il 18 marzo Putin firmava la legge di annessione della penisola al territorio russo. Sei giorni dopo le truppe ucraine lasciavano la Crimea dove erano presenti ormai dal 1954 quando, in un'ottica tutta sovietica, Chruščëv l'aveva «donata» all'Ucraina per ricompensare quest'ultima delle sofferenze patite negli ultimi decenni. Ciò era avvenuto in occasione dei

300 anni del Trattato di Perejesslav con il quale i cosacchi ucraini si erano alleati con la Russia contro la Polonia.

Perduto parte del territorio, il 21 marzo Jacenjuk votava il primo accordo di associazione con l'Unione Europea che prevedeva la sospensione temporanea delle tasse doganali per le importazioni dei prodotti ucraini nel mercato europeo e un aiuto di un miliardo di euro. Nel frattempo il Fondo Monetario Internazionale prometteva un prestito di 18 miliardi di euro al prezzo però di una serie di radicali riforme economiche non del tutto gradite a molti degli oligarchi al potere.

È ovvio che, dal punto di vista del diritto internazionale, l'annessione della Crimea alla Federazione presenta non pochi elementi di illegittimità. La Russia ha violato gli accordi del 1999, in base ai quali Mosca è autorizzata a mantenere la sua flotta nel Mar Nero oltre a unità costiere e basi aeree per un totale di 25.000 tra soldati e marines, aumentando il numero delle truppe presenti in Crimea senza il consenso ucraino. Un atto quindi di palese aggressione visto che la presenza di truppe sul territorio di uno stato senza l'autorizzazione di quest'ultimo tale viene definito anche se nessun colpo è stato sparato. L'uso della forza da parte della Russia e l'intervento, giustificato al fine di proteggere i propri cittadini presenti sul territorio della Crimea (peraltro non direttamente minacciati dal governo ucraino) non hanno quindi nessun barlume di legalità. In secondo luogo, il referendum è illegittimo sia dal punto di vista del diritto nazionale ucraino che da quello del diritto internazionale. La possibilità di referendum non è infatti contemplata dalla Costituzione ucraina che all'art. 73 recita "Alterazioni al territorio dell'Ucraina devono essere risolte esclusivamente attraverso un referendum che coinvolga tutta la popolazione ucraina"; dal punto di vista del diritto internazionale, il diritto della popolazione russa che vive in Crimea all'autodeterminazione è privo di fondamento giuridico poiché tale diritto è riconosciuto solo a popoli soggetti a un dominio coloniale, a un'occupazione militare straniera, a un governo razzista o che abbiano subito gravi violazioni e abusi. Infine, molto vi è da obiettare sul trattato tra Russia e Crimea che perfeziona l'annessione della seconda alla prima. Nessuno stato, a parte la Russia e la Repubblica ceca, riconoscono la Crimea, gli altri la considerano parte dell'Ucraina. Quindi la Crimea non può firmare accordi internazionali.

Nonostante tutto ciò, da un punto di vista strettamente politico, l'invasione della Crimea non può destare eccessiva meraviglia o scandalo. Sottratta da Mosca nel 1873 agli ottomani, la Crimea subì per alcuni anni una dura colonizzazione imperiale: decine di migliaia di tatar e musulmani vennero cacciati e al loro posto arrivarono slavi, tedeschi anabattisti, greci, ortodossi, armeni, ebrei. Nel 1855, durante la guerra di Crimea che vide contrapposto l'Impero ottomano a quello russo, la resistenza di Sebastopoli contro i franco-britannici trasformò la Crimea in icona del nazionalismo russo. I tatar, che all'epoca erano ancora circa 200.000, vennero dopo questa data completamente cacciati per far posto a una ulteriore generazione di immigrati russi.

Roccaforte dei nazionalisti bianchi nel periodo della guerra civile, la Crimea conobbe un periodo di relativa tranquillità negli anni Anni '20 quando, nel quadro del nascente tollerante



federalismo sovietico, anche la minoranza tatara venne meglio tutelata. Ma questa fase durò per poco tempo e Stalin la colpì duramente dopo il 1929 proprio per quel suo carattere multietnico e cosmopolita che non riusciva a perdonarle. Ciò spiega molto del fenomeno di collaborazionismo con i tedeschi che vide protagonisti molti tatar di nuovo duramente colpiti con la deportazione in massa nel 1944 al ritorno dell'Armata Rossa nella regione. Poiché bisognava ripopolarla, Chruščëv già in quell'anno propose di farlo con gli Ucraini a cui la regione andava data per compensarli delle loro sofferenze passate. Ma Stalin non ne volle sapere e decise che Sebastopoli sarebbe diventata prestigiosa sede della flotta sovietica. Arrivato al potere, Chruščëv resuscitò la sua vecchia idea vietando però ai tatar di farvi rientro, unico popolo tra tutti quelli deportati negli anni di Stalin. Essi vi torneranno solo nel 1989 permettendo alla regione di riacquistare, seppur in forma ridotta, quel carattere multinazionale che aveva sempre avuto. Oggi vi abitano circa il 60% di russi, il 25% di ucraini e il 15% di tatar.

La cessione della Crimea all'Ucraina nel 1954 è comprensibile solo se la si considera nell'ottica di uno spostamento di un confine interno all'Unione Sovietica stessa. Niente di più e niente di meno. E ciò spiega anche la ragione per cui nel 1999, cioè in tempi non sospetti, Russia e Ucraina trovarono facilmente un accordo per l'acquartieramento della flotta, questa volta russa, nella penisola e per la cessione di uno statuto speciale a Sebastopoli. Quando la zona non è stata più considerata sicura, data la fragilità della situazione politica interna ucraina, la soluzione dell'annessione è apparsa l'unica praticabile. Ecco perché, nel marzo del 2013, l'indice di popolarità del Presidente russo ha sfiorato il suo record storico, l'82,3%. Come ha rilevato l'ultimo sondaggio condotto dal noto e indipendente "Centro Levada" di Mosca, un russo su due ritiene che Putin abbia finalmente restituito alla Russia il suo status di grande potenza. Il numero dei suoi sostenitori è aumentato del 15 % nell'ultimo anno e il 71% dei Russi approva ciò che il Presidente sta facendo in Ucraina.